

Stefano Bonazzi

# A bocca chiusa

FERNANDEZ

Copyright © 2019 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-98605-91-0

*Ai miei genitori,  
per non essere come quelli di questo libro  
e per essere sempre stati, in tutti i sensi, straordinari*

Le cose sognate hanno solo il lato di qua.  
Non si può vedere il loro lato opposto.  
Non si può girare intorno ad esse.  
Il male delle cose della vita è che le possiamo guardare da ogni lato.  
Le cose del sogno hanno soltanto il lato che vediamo.  
Hanno una sola faccia, come le nostre anime.

Fernando Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*

## Prologo

Avevo sei anni quando nonno le ruppe la mano.

Ero in salotto, seduto al grande tavolo di legno. Tutto, a quell'età, mi sembrava troppo grande.

Stavo disegnando un camion, con un pennarello rosso. Un autocarro con rimorchio, i contorni definiti, le linee dritte, le ombre in rilievo. Pareva sul punto di schizzare fuori dal foglio, da un momento all'altro. Le ruote grosse, incrostate di fango, sfrecciavano lungo una strada abbozzata, senza inizio né fine. Sapevo che alcune proporzioni erano sbagliate ma cercavo di concentrarmi sui dettagli, perché erano i dettagli che a nonno piacevano di più. Volevo fare un bel disegno, per regalarglielo. Era un gesto per fargli capire che, nonostante tutto, le cose si potevano ancora sistemare.

Ero bravo a disegnare.

Ero bravo a inventare.

Nonno le prese il braccio destro per il polso, lo ruotò e lo sbatté contro il vetro della porta che dava nella sala da pranzo, dov'ero seduto.

Fu un gesto rapido. Secco. Quasi mi parve di udirlo, quel lieve *crack*, il rumore di una matita che si spezza. Poi il frastuono del vetro che si rompe all'impatto con la carne, dividendosi in tanti triangoli appuntiti, una pioggia di bagliori e lame affilate. Alcuni caddero in terra. Le parti rimaste attaccate alla porta le incisero il palmo, lacerando quella pelle di burro.

Quando mi voltai, vidi una striscia rossa colare sui resti della vetrata. Un rivolo sottile si srotolava sulla superficie bianca fino a terra.

Nonna non mi guardò.

Non urlò.

Non disse niente.

Strinse forte le labbra. Si tenne tutto dentro.

Io distolsi lo sguardo.

Tornai al mio disegno.

Lei ritrasse la mano delicatamente e l'avvolse in un fazzoletto che teneva sempre nella manica del maglione, «nel caso mi venisse da starnutire e mi scappasse fuori la *pirina*», diceva a volte scherzando.

Corse in bagno.

Sentii il rumore dell'acqua che scorreva mescolandosi ai singhiozzi.

Lui invece rimase lì, immobile. Ansimante come un animale selvatico. Gli occhi fissi nel vuoto.

Nonna chiuse presto il rubinetto. Non poteva consumare troppa acqua o lui l'avrebbe punita di nuovo.

Io ripresi a disegnare. Tracciai un piccolo cerchio rosso sui finestrini. Poi il cerchio si allargò, continuai senza staccare la penna dal foglio e quel globo prese a moltiplicarsi: non era più semplice inchiostro, adesso erano onde generate da un sasso lanciato nell'acqua immobile, onde che inglobavano anche la portiera, le ruote, il rimorchio.

I cerchi si sovrapposero.

Le onde diventarono un vortice rosso che ricoprì l'intero foglio.

Non bastava.

Lo voltai e riempii anche il retro. Continuai a disegnare cerchi rossi finché tutte e due le facciate non diventarono un'unica macchia rossa.

*Devo continuare, mi dissi.*

*Devo continuare a disegnare altri dettagli ancora e ancora. Fino a consumare il pennarello, la mano, il braccio. Fino a quando non diventerà un moncherino inutilizzabile.*

*Poi disegnerò riempiendo anche il tavolo e, se non avrò più le braccia, mi morderò la lingua e la userò a mo' di pennello. Colorerò tutta la parete. Lo schermo della televisione. I soprammobili.*

*La vetrinetta con i piatti e le città raffigurate sopra, che a nonna piacciono tanto. Le piante. Le sedie. Le tende. I muri. Il soffitto. Il vecchio comò di legno pieno di santini.*

*Sì, devo ricoprire l'intera casa di nuvolette rosse, così diventerà più bella e nonno la smetterà di arrabbiarsi sempre.*

*Le disegnerò una dopo l'altra, mentre lui continuerà ad ansimare dietro la porta, fissandomi di sbieco con un occhio solo, una bestia randagia che non si fida di nessuno.*

*Lui però si fiderà di me, ripetevo a me stesso, ci vorrà del tempo, tanto tempo, ma alla fine tutto tornerà a posto.*

*Sì, devo fare proprio così.*

*Poi l'inchiostro del pennarello finì. Il liquido rosso aveva imbrattato ogni cosa.*

*Voltai i palmi delle mani e rimasi a fissarli inorridito.*



# Prima parte



Quando non era un orco, ai miei occhi nonno appariva come quei grossi cani randagi che mordono e abbaiano sempre a tutti. Quelli che bisogna legare alla catena e poi, ogni volta che devi uscire in cortile per sfamarli, ti fanno sobbalzare dalla paura, anche se loro si limitano a fissarti, standosene immobili vicino alla recinzione. Tu lo sai che c'è una catena di metallo fra te e loro, sai che non possono farti nulla finché ti tieni a distanza, eppure non vedi l'ora di andartene da quel dannato cortile per chiuderti il cancello alle spalle.

Spesso facevo degli incubi in cui quella catena si spezzava. Oppure il terreno, cedendo all'improvviso, mi spingeva verso la bestia. Nel sogno, però, era tutto più semplice: mi bastava urlare, prima di essere inghiottito da quelle fauci nere, per svegliarmi di colpo, accendevo la luce, mi davo uno schiaffo e ogni cosa tornava al suo posto.

Nonno era un camionista. Gli piaceva guidare. Sapeva fare solo quello, e gli bastava. Saliva e scendeva per l'Italia ogni settimana, guidava motrici grandi come una casa e caricava merci sempre diverse: vestiti, pezzi di ricambio, carcasse di animali surgelate, dolci, una volta persino delle armi. Non rifiutava nulla.

Viaggiava in continuazione, da una città all'altra, da una costa all'altra. Per lui il camion e l'asfalto erano droghe, amici fedeli a cui non poteva rinunciare. Ogni giorno passato sulla strada lo rendeva un po' più libero. D'inverno guidava con una coperta sulle gambe, d'estate con i finestrini aperti, la radio sempre spenta. La domenica mattina si occupava della manutenzione del camion e il pomeriggio andava in cerca di qualche collega per organizzare scommesse su chi era il migliore a fare manovre

in retromarcia. In un piazzale deserto mettevano dei birilli ben distanziati e andavano avanti fino a sera, sgommando e alzando polvere. Qualche volta si formava un piccolo gruppo di curiosi e l'odore della gomma bruciata sull'asfalto restava nell'aria per ore.

Dormiva nei posti più strani, spesso nei parcheggi degli autogrill, sopra la cabina di guida.

Una volta gli chiesi come facesse a prender sonno: non aveva paura a restare tutto solo su quelle distese di cemento immerse nel nulla, lontano da casa, in posti che non conosceva? Lui mi raccontò che spesso era costretto a chiudersi a chiave nella cucetta, altrimenti c'era il rischio che un ladro provasse a entrare per rubargli il camion.

In quegli spazi sopra il posto di guida nonno ci stava a malapena, perché era grosso, molto grosso. Allora doveva rannicchiarsi con le ginocchia contro il torace, come gli animali, e starsene sigillato lì dentro, mentre fuori, d'estate, faceva caldo anche di notte. A volte i grilli frinivano così forte che le orecchie continuavano a ronzargli per tutto il giorno successivo.

Teneva sempre un coltello da macellaio col manico rosso nel cassetto del cruscotto, anche se mi confidò di non averlo mai usato. Gli bastava sapere che c'era, per sentirsi più tranquillo.

Poi una volta mi chiese se volevo provare.

Sapeva che presto avrebbe dovuto consegnare le chiavi, così decise di portarmi al deposito delle motrici.

C'era un silenzio spettrale, quel sabato pomeriggio. I mezzi che non erano impegnati in consegne giacevano come dinosauri esausti, uno accanto all'altro; il suo, leggermente in disparte, sembrava un alunno in punizione.

Il nome me lo ricordo bene perché nonno lo ripeteva spesso, un Iveco Turbostar con la carrozzeria rosso sangue che sembrava pulsare come un cuore sotto i raggi di luce.

Nonno salì per primo e mi aiutò: sporgendosi e cingendomi con le braccia mi dispose sul sedile accanto al suo.

Girò un paio di volte la chiave e le lancette si mossero, però il motore non partì subito. Mi disse che era colpa della bobina di accensione ma non fece in tempo a finire la frase che tutto l'abitacolo venne investito da una violenta vibrazione. Nell'istante in cui la motrice iniziò a muoversi capii cosa intendeva quando diceva di sentirsi bene solo a bordo di quel bestione di metallo.

L'ampia visuale, il borbottio sordo e regolare, l'enorme volante fermo tra le mani come un'arma: ogni elemento di quel rituale era un piccolo riscatto contro tutta la merda che la vita gli aveva rifilato.

«Io e te adesso ce ne andiamo al mare», disse.

Non risposi, non ce n'era bisogno. Non desideravo altro.

Quel giorno io, nonno e il camion fummo un'unica entità, una pallottola sparata a tutta velocità sull'asfalto rovente.

Il lungomare era deserto e la linea dell'orizzonte iniziava ad assumere i colori del tramonto. Il mare e il cielo a quella velocità parevano un solo elemento indistinto. Sulla spiaggia, i cani si rincorrevano ruzzolando sulle dune.

Lui fermò la motrice in una piazzola di sosta e mi aiutò a scendere. Una brezza discreta si sollevava a tratti, scompigliandoci i capelli.

C'era un sacchetto di plastica... sì, di tutto quell'orizzonte infinito ricordo solo uno stupido sacchetto di plastica azzurra che volteggiava sfiorando la riva e precedendoci come una guida.

Non camminammo molto: a nonno venne presto il fiatone, e poi il pensiero di aver lasciato il mezzo incustodito lo metteva a disagio, ma mi portò lo stesso fino a riva. Mi tolsi le scarpe, volevo sentire la sabbia umida sulla pelle, desideravo un ricordo reale e concreto di quella giornata.

La superficie scura dell'acqua rifletteva le nostre sagome, la mia più grande, definita, quella di nonno, lontano alle mie spalle, era solo una miscela di sfumature indistinte.

Mi voltai per guardarlo e lui fece un cenno col capo. Mi rimisi le scarpe e ci incamminammo verso il guardrail. Sapevo che non mi avrebbe preso per mano.

Gli si erano formate due grosse ernie lungo la colonna vertebrale.

Io non sapevo bene cosa fosse un'ernia. Mamma mi spiegò che erano delle specie di vesciche che si creano quando i muscoli cedono, e che poi fanno molto male quando ci si muove. Come avere dei pugnali conficcati nella carne.

Col tempo gli era sempre più difficile rimanere seduto. Prima quattro, tre, poi due. Alla fine non riusciva a starci per più di un'ora su quel sedile, senza vedere rosso dal dolore.

Quelle due ernie gli impedivano di continuare a lavorare. Costrinsero il suo corpo imponente dalla cabina di un Tir al letto di casa. Poi quelle due ernie distrussero la mia infanzia. Scavando piano. Poco per volta.

Gli antidolorifici lo sedavano solo per qualche ora, dopodiché il fuoco tornava ad ardergli nella schiena. Era un dolore atroce e perenne, «che non ti consente di guidare, che non ti permette di fare sforzi, che non ti lascia il tempo per distinguere le cose giuste da quelle sbagliate».

L'avevano visitato in molti. Ospedali e cliniche private. Erano stati spesi soldi, troppi soldi, «soldi che neanche abbiamo», diceva mamma. Ricette, liste d'attesa, esami, e sempre la stessa conclusione: bisognava operare.

Ma nonno non si fidava dei medici. Per lui erano solo delinquenti che non sapevano fare il loro lavoro, pronti a spillarti altri soldi, feccia a cui non gliene fregava un cazzo di come stavi veramente.

In realtà sarebbe stato un intervento banale, un paio di giorni al massimo, rischi minimi, ed era impensabile andare avanti assumendo antidolorifici sempre più potenti. Il fisico